



Fabio Luppino

ROMA Da un voto all'altro, sulla guerra si allarga la frattura all'interno dei Ds. Davanti all'invio di soldati italiani su un fronte le differenze politiche stavolta diventeranno fatti concreti.

La sinistra della Quercia, il gruppo che si riconosce nel senatore Cesare Salvi e, al Senato, Achille Occhetto esprimeranno oggi il loro voto contrario sia alla mozione del governo, sia alla mozione dell'Ulivo. I nuovi riformisti (Folena, Melandri, Mussi) hanno vissuto una giornata sulle spine: seccati, da una parte, da modi e toni che hanno portato all'esplicitazione della posizione dell'Ulivo lunedì, combattuti, dall'altra, per arrivare a determinare la mozione dell'Ulivo, e votarla.

In contrasto con la sinistra e con Salvi, ma in contrasto anche con il determinismo militare della mozione del governo. Si divide il partito, s'incrina la mozione Berlinguer, si pone in essere un passaggio politico che avrà il suo peso sul congresso di Pesaro e sul futuro assetto della Quercia che da lì uscirà. Sulla guerra si sta ipotizzando una politica e tutte le parti, a questo punto, non hanno alcuna intenzione di cedere punto.

Nella riunione del comitato dei reggenti, da cui non è uscita alcuna indicazione politica. Massimo D'Alema, davanti alle perplessità manifestate dallo stesso Giovanni Berlinguer, sarebbe stato molto preciso: chi non vota la mozione dell'Ulivo, si mette fuori dall'Ulivo e fuori dalla sinistra europea. Per il presidente dei Democratici di sinistra c'è solo questa opzione politica per incardinare la Quercia, realmente, sulla strada di una sinistra che aspira a tornare al governo.

«Dobbiamo dire sì - spiega in Transatlantico Giovanna Melandri - perché altrimenti saremmo



Componenti dell'Alleanza del Nord tentano di attraversare il fiume Kokcha nel nord del Paese

Chirkov/Ansa

Ds divisi, sinistra e Salvi voteranno contro

La mozione Berlinguer si spacca. D'Alema: o si sta con il documento dell'Ulivo o si è fuori dal socialismo europeo

in contraddizione con il documento approvato in aula un mese fa». Una ragione che non convince affatto Marco Fumagalli, della sinistra della Quercia, secondo il quale «ora c'è solo da scegliere la forma parlamentare per esplicitare la nostra posizione».

E le strade per Fumagalli sarebbero due: votare no anche al documento dell'Ulivo, nel caso se, come sembra, alzerà il disco

verde all'invio delle truppe, o uscire dall'aula prima del voto. «Astenersi non è possibile», sottolinea Fumagalli, che comunque esclude l'ipotesi di votare a favore della risoluzione del Prc. «Noi - aggiunge - siamo stati eletti nell'Ulivo, siamo parte ed intendiamo rimanere nella coalizione».

La mozione Berlinguer è unita nell'esprimere critiche a tempi e modi scelti dal tandem Fassino-Rutelli nell'esplicitare la posizione dell'Ulivo. «Ormai si sono consolidate - afferma la Melandri - procedure poco democratiche: mi domando come sia possibile che su argomenti così delicati si decida senza prima avviare una riflessione... quasi a voler prede-

terminare prima chi sta fuori e chi dentro». Ma il merito prevale sul metodo. La maggioranza della Quercia ritiene indispensabile dare un segnale di unità del Paese, quando, anche in virtù di un voto precedente di sostegno all'azione ame-

ricana in Afghanistan, ora gli stessi Stati Uniti chiedono un coinvolgimento diretto del nostro Paese.

La logica non fa difetto. La mozione dell'Ulivo parte proprio da questo passaggio parlamentare. Il lavoro compiuto ieri nei vari incontri, ultimo, in serata, quello del gruppo Democratici di sinistra alla Camera, è stato stretto tra la dialettica di chi, i fassiniani, hanno cercato di mantenere la mozione entro ambiti non fortemente dissimili da quella del governo (per uscire con un reale vo-

to bipartisan oggi sulle astensioni incrociate) e chi, la mozione Berlinguer, ha sottolineato l'esigenza di permeare il documento dell'Ulivo con i limiti della mozione sull'istituzione dei corridoi umanitari, il riferimento all'Europa e il non allargamento del conflitto.

Fabio Mussi, Giovanna Melandri e Pietro Folena ieri sera hanno avuto lumi sulla bozza di mozione che è stata presentata loro. E sembra molto probabile che oggi votino con l'Ulivo.

La sinistra Ds aveva anche offerto un terreno di convergenza

ai nuovi riformisti: esplicitare insieme il dissenso sul coinvolgimento italiano nella guerra in Afghanistan, abbandonando l'aula al momento del voto sul documento dell'Ulivo e esprimendosi contro la mozione del governo.

Il gruppo Berlinguer così esprimerebbe un consistente dissenso dall'Ulivo. Sono già quarantotto, tra deputati e senatori del centrosinistra, ad aver messo la loro firma per lo stop ai raid.

La promotrice dell'iniziativa è la senatrice Tana De Zulueta, britannica d'origine.



Fassino e Rutelli durante il coordinamento dell'Ulivo di lunedì

Borgia/Ap

gli altri vogliono recuperare l'area della sinistra, io tenterò di recuperare quella moderata». Cosa significa? «Che i miei gesti politici saranno tesi a recuperare l'elettorato moderato che ha votato per il 42% il centrodestra e per il 21% il centrosinistra». Nella giornata della vi-

già di un voto parlamentare destinato a dividere sì da fiato alle insofferenze sopite.

Piero Fassino invece sdrammatizza: «L'Ulivo non muore su questo». «È del tutto normale - spiega - che su un passaggio così delicato e difficile ci pos-

Il centrosinistra perde anche Verdi e Pdc

Confermato il no sulla guerra. Ampi dissensi anche nella Margherita

sono essere posizioni diverse. Quello che conta è che la stragrande maggioranza della coalizione ha una posizione chiara e netta». E D'Alema semplifica: «Ci sarà una nostra risoluzione e chi è a favore la voterà». Ricorda anche che all'epoca della guerra in Kosovo la Lega si schierò con Milosevic e che «in Germania vi sono esponenti della maggioranza che hanno presentato ordini del giorno per la sospensione dei bombardamenti». Insomma, «in tutti i parlamenti europei c'è libertà di coscienza».

Ieri sera alla Camera si sono riuniti i gruppi dei Ds, dei Verdi e della Margherita. Si prevede che oggi alle 13, alla mozione dell'Ulivo predisposta da Rutelli e da Fassino, manchino i voti di Pdc, Verdi, sinistra di sinistra, e di una pattuglia di parlamentari della Margherita. Le dissociazioni dalle indicazioni del vertice dell'Ulivo orientato a sostenere un meccanismo di astensioni incrociate sui documenti distinti di maggioranza e opposizione di centrosini-

stra, potrebbero essere molte di più di quelle espresse nel primo voto parlamentare sulla guerra il 9 ottobre. Malumori e indecisioni si sono avvertiti per tutta la giornata di ieri. E nella Margherita c'era anche chi si diceva convinto che se ci fosse davvero libertà di coscienza il numero dei deputati guidati da Rutelli, contrari alla missione militare dell'Italia si aggirerebbe intorno al 40%. Sicuramente vivono un momento di travaglio Ermete Realacci (che ha già annunciato una astensione sulla mozione dell'Ulivo), Giuseppe Fiorini, Rosy Bindi, Giovanni Bianchi e Giuseppe Gambale. Ieri mattina dal vertice dei direttivi dei gruppi parlamentari della Margherita al Senato, presente Rutelli, era uscito un secco no alla possibilità di votare una mozione unica con il centro destra, ed era emersa l'indicazione di inserire nella mozione dell'Ulivo uno stesso dispositivo indicato nella mozione del Polo (poche righe identiche con l'ok all'invio delle truppe italia-

ne). In ogni caso dal governo, fino a tarda sera, non è arrivata nessuna avanzata su un dispositivo comune da inserire nelle rispettive mozioni di maggioranza e opposizione. Come voterà la Margherita? La volta scorsa Bindi, Bianchi, Giachetti rispettarono la disciplina di gruppo, Realacci, Gambale, Fiorini, no.

Pdc e Verdi hanno già stabilito che voteranno contro la mozione dell'Ulivo senza presentare però alcuna mozione alternativa (per non evidenziare in modo ancor più plateale la rottura). I Verdi, hanno anche fatto sapere che sono indisponibili a votare il documento dell'Ulivo per parti separate.

Complicata la situazione dentro la Quercia. Dopo i malumori di ieri «sul metodo» decisionale assunto dal ticket Rutelli - Fassino, la sinistra interna si è riunita in parallelo con la riunione dei reggenti ed ha deciso che non voterà a favore della risoluzione dell'Ulivo sul-

l'invio delle truppe e che si riserva di decidere se votare contro o uscire dall'aula al momento del voto. Una posizione che ha messo in crisi la mozione Berlinguer dove una pattuglia consistente dei nuovi riformisti vorrebbe votare in sintonia con il gruppo parlamentare. E queste divisioni si sono materializzate ieri sera nell'assemblea del gruppo a Montecitorio. Nel frattempo, Piero Fassino ha annunciato che il documento dell'Ulivo conterrà alcuni obiettivi che potrebbero essere condivisi anche dai dissidenti: la necessità di rilanciare un'iniziativa umanitaria, la cooperazione con i paesi arabi e un'iniziativa per la pace in Medio Oriente. «Nell'Ulivo - spiega Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli - c'è un tormento che va oltre il problema di quale mozione votare. In giro si sentono preoccupazioni molto forti, soprattutto nei Ds, e c'è chi dice anche che il voto di domani (oggi ndr) non è la logica conseguenza di quanto è stato approvato a ottobre».

Il vicepresidente del Senato Calderoli annuncia: sabato saremo in piazza con il vessillo verde. Dalla Chiesa: nostalgia e secessione ancora presenti nel governo Berlusconi

Legha contro Ciampi: meglio la bandiera della Padania che il tricolore

Carlo Brambilla

MILANO E sul tricolore cascò l'asino. La Lega non ci sta. Contesta duramente il Presidente della Repubblica, per tutti quegli «eccessivi richiami alla bandiera», e annuncia una «provocazione» che andrà in scena il giorno dell'«Usa day», la manifestazione di sabato prossimo voluta dal premier Berlusconi. Il vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli, ha dichiarato ieri papale papale: «Andremo al corteo sventolando la bandiera della Padania». L'attacco a Ciampi è diretto: «Dissentito dalla proposta di diffondere l'uso del tricolore italiano perché lo Stato deve farsi apprezzare dai cittadini, tornare vicino ad essi dimostrando efficacia e giusti-

Quando si cerca di imporre i simboli si ottiene una reazione di indifferenza e rifiuto



fandezze dei suoi governanti, è sentito ancora da molti suoi cittadini come un'entità lontana, qualche volta persino nemica».

Non c'è niente da fare: parlare di tricolore vuol dire far saltare i nervi alla Lega. Passi per il concetto di nazione, passi per il concetto di patria, passi per l'alleanza politica con «Forza Italia» (un nome, un programma), passi per la ritrovata contiguità con «Alleanza nazionale» (altro nome che è un programma) ma il tricolore proprio no. «Quel simbolo», da dieci anni irrisolto, strappato, bruciato, vilipeso (per la giustizia ordinaria) non verrà mai digerito dal movimento di Bossi (che senza giri di parole lo aveva piazzato nel «casso») e mai e poi mai sventolato.

La polemica è furente. Il bersa-

glio è sempre Ciampi. Il via alla rivolta lo aveva dato il presidente della Lega, Stefano Stefani: «L'appello del Presidente della Repubblica non ha assolutamente significato, non vuol dire niente. O ce l'hai dentro l'amor di patria oppure non vuol dire proprio un fico secco: un pezzo di stoffa non può regalarti per magia l'orgoglio che non hai». La scintilla ha incendiato l'esercito dei padanisti duri e puri. Il capogruppo leghista nel consiglio comunale di Milano, Matteo Salvini, ha sparato a zero contro le intenzioni del sindaco, Gabriele Albertini, che intende regalare un tricolore ad ogni famiglia milanese: «La ricerca di fondi privati può essere destinata a miglior causa che non all'acquisto di 700mila bandiere. E qualora questa idea giungesse a compimento, chie-

derò che quella bandiera non mi venga recapitata, destinando a miglior causa i soldi risparmiati». Il consigliere regionale lombardo, il leghista Giovannaria Flocchini, dal canto suo, annuncia che presenterà una mozione perché il Pirellone si impegni a garantire ai lombardi la disponibilità della bandiera della loro regione, con la rosa camuna bianca in campo verde: «Ci potranno essere tricolori in ogni casa ma nulla potrà mai toglierci l'orgoglio di essere innanzitutto lombardi». La stizza regna sovrana in casa Lega. Calderoli polemizza duramente sul tricolore e si munisce di bandiera verde, poi parte lancia in resta contro il centrosinistra e Cossiga sull'eserci e non esserci alla manifestazione di Berlusconi («Trovo assurdi gli appelli di Cossiga e Veltroni... I si-

gnori tentenna stiano a casa»), senza accorgersi che pure in casa sua questa storia della guerra rischia di mietere vittime. Ad esempio il durissimo e purissimo europarlamentare Mario Borghesio, pur approvando la scelta della bandiera verde all'«Usa day», storce molto il naso sul-

E ora negli ambienti di Forza Italia domina il timore che all'Usaday ci siano troppi drappi lumbard



l'opportunità di parteciparvi: «Io non penso di andare a Roma il 10, perché da parte della Lega non c'è un'indicazione di mobilitazione».

Osserva il senatore dei democratici Nando Dalla Chiesa: «La coalizione della Casa delle libertà, con An e Lega, è spaccata sul giusto invito di Ciampi a dare nuovo senso e valore al tricolore. Nostalgie e secessione sono ancora oggi le anime presenti nel governo Berlusconi. Una domanda facile al premier: se conta l'atteggiamento verso la bandiera, e se la bandiera vale qualcosa, chi sono gli antipatriottici in Italia? Intanto gli organizzatori dell'«Usa Day» sono preoccupatissimi. Negli ambienti di Forza Italia si teme l'arrivo in massa di bandiere verdi. Il fatto è che il fronte contro Ciampi è ormai aperto...»